

L'ETÀ CRITICA

Piero e i suoi amici uscirono dal caffè.

“Buonasera, ragazzi”, li salutò il vecchio cameriere. “Qualche volta, anzi presto, glielo farò togliere il vizio di chiamarci ragazzi”, disse Piero, e aggiunse: “Guardate che bella serata, che vi avevo detto io?”, e respirò a pieni polmoni.

Si misero a braccetto, come al solito, Piero al centro Franco alla sua destra Pino alla sua sinistra e Gino accanto a Franco. Sboccarono sul lungomare. La strada era pressoché deserta. Piero cominciò a raccontare una storia di donne che, diceva lui, gli era successa poco tempo prima.

“Dunque, io mi ero accorto che 'sta signora mi guardava come se mi volesse mangiare con gli occhi, immaginate ragazzi? Un pezzo di signora con un paio di natiche e dei seni!”, e accompagnò le parole con un gesto significativo. “L'altro ieri mi decido e ci vado a casa; la scusa l'avevo; naturalmente avevo visto uscire il marito, e poi di lui non avevo paura, un pezzo di cretino. Dunque, busso, lei mi apre, era in vestaglia senza niente sotto; entro, lei chiude la porta, vi si appoggia e mi dice 'finalmente'”.

“Scommetto che aspettava te”, lo interruppe sarcastico Gino.

Franco lo fece tacere con un “stai zitto, fallo finire”.

Piero seccato per l'interruzione continuò con più veemenza per dare maggiore credito al suo racconto. “In un attimo le sono addosso, lei mi dice tutta turbata: non qua, di là c'è il letto”. Piero tacque.

“Io non ci credo”, obiettò Gino, il quale non poteva soffrire Piero, poiché gli usurpava, n'era convinto, il primato della compagnia. “Non ci credo”, aggiunse; “se si dovesse credere a te! Tu conquisti una donna al giorno, altro che don Giovanni e Casanova!”.

Piero, molto risentito, si rivolse ai ragazzi: “Voi ci credete?”.

“Sì”, disse Franco.

Pino assentì col capo, non aveva intenzione di discutere.

“Tu sei sempre lo stesso!”, gridò Piero, rivolto a Gino. “Col tuo scetticismo”, si fermò un poco per compiacersi del vocabolo venuto-gli fuori, “col tuo scetticismo, credi di fare l'intelligente, invece fai sempre lo stupido”.

“Sarei stupido”, rispose Gino, “se credessi alle tue panzane”.

“Intanto gli altri ci credono!”.

“Perché sono... stupidi”, voleva dire Gino, ma disse: “Per non farti dispiacere”.

“Cretino!”, gli gridò Piero stizzito. Stavano per afferrarsi, ma l'intervento degli altri lo evitò.

Franco rimproverò Gino: “Ogni volta, sei sempre tu a cominciare”.

“È lui”.

“Finitela!”, intervenne Pino.

Passeggiarono ancora un po', imbarazzati; poi si fermarono.

“Io me ne vado”, disse Gino.

“Aspetta, vengo anch'io”, disse Franco.

Anche Pino stava per andarsene, ma Piero lo trattenne: “Tu resta, ti devo parlare”.

Gino e Franco si allontanarono, dopo aver salutato. Anche Gino, dopo istigazione di Franco, aveva salutato Piero.

Appena si furono allontanati, Piero disse a Pino: “Quello qualche volta le prende da me; uno non può raccontare una cosa che lui non obietti, questa volta non gliele ho date per rispetto vostro, ma la prossima volta le prenderà, ti giuro che le prenderà”.

Pino, mentre Piero parlava, assentiva col capo, perché se lo avesse contraddetto, e Pino lo sapeva bene, Piero gli avrebbe fatto perdere tutta la nottata in chiacchiere.

Quando ebbe finito, per accorciare: “Era questo ciò che mi dovevi dire?”.

“No, un'altra cosa”.

“Allora sbrìgati, poiché domani, come sai, mi devo alzare presto a causa della gita”.

“È a proposito della gita che ti voglio parlare. Tu ci vai con Tetta, no? E con Tetta viene anche sua sorella”.

Pino assentì col capo.

“Siccome io non ci posso venire”, continuò Piero, “Gianni ne approfitterà certamente e cercherà di farsela con Maria”.

“Tu non dici sempre che non l'ami, Maria?”.

“Infatti non l'amo, ma non voglio che Gianni se la pòmici”.

“E perché?”.

“Così, perché non voglio”, continuò Piero.

Quella carogna di Gianni si vanta di avermi soffiato la ragazza”.

“E tu perché non gli rompi il muso?”.

“Perché... perché, insomma fammi finire di parlare. Siccome Tetta e Maria sono sorelle e tu sei l'unico maschio che l'accompagna, devi evitare che Gianni avvicini Maria”.

“Questa è bella! E se è lei ad avvicinare Gianni, io che ci posso fare?”.

“Tu non devi permettere che ciò avvenga”.

“E come?”.

“Arrangiate!”.

“Ma Piero, sei impazzito?”.

Piero, che non si era ancora calmato dall'alterco con Gino, prese Pino per il colletto e gli disse a denti stretti: “Se Gianni tocca con un dito, dico con un dito, Maria, te la faccio pagare cara! Pino, tu sai come mi vendico”. Grugnì un saluto e partì, poi si voltò e aggiunse: “Bada che ti farò spiare”.

Pino si aggiustò la cravatta e si avviò anche lui verso casa. “Vigliacco, ma ingegnoso il nostro Piero”, pensava, “ha paura di Gianni e vuole che sia io a badare alla sua ragazza”. Poi Pino, a scoppio ritardato, si arrabbiò a causa del trattamento fattogli da Piero: “Mi prende per il colletto”, si disse, “farabutto; domani se non sarà Gianni ad avvicinar Maria gliela condurrò io fra le braccia, tanto quella è peggio di una cagna; però quanto è diversa sua sorella Tetta!”, e col pensiero evocò il visetto bruno ed ingenuo, ma non troppo, il corpo acerbo della fanciulla che a Pino ispirava sentimenti casti.

“Quanto l'amo”, sussurava Pino, “Dio quanto l'amo”.

Intanto era giunto a casa, aprì la porta con la chiave ed entrò.

“Sei tu, Pino?”.

“Sì, sono io, papà. Domani ricordati che mi devi chiamare presto”.

“Va bene, me ne ricorderò. Buona notte”.

Pino intanto s'era spogliato, aveva indossato il piagiama e s'era ficcato sotto le lenzuola.

Pino aveva avuto un'infanzia molto infelice. A otto anni aveva perso la madre. Il padre si era risposato prestissimo e, quantunque la matrigna fosse una brava donna e lo trattasse come un figlio naturale, Pino non aveva perdonato al padre la rotta fede al primo matrimonio.

Egli aveva passato l'infanzia a piangere la mamma morta e ad odiare il padre e la matrigna. Questo stato di cose aveva molto influito sul suo carattere. Non usciva mai di casa, era diventato timido e misantropo, si era convinto che i genitori lo tollerassero soltanto. Diventato adolescente, un giorno, guardandosi allo specchio intensamente e a lungo, si convinse di essere brutto e ripugnante. Allora, nei primi tempi di questa convinzione, passava ore ed ore ad ammirare la sua presunta bruttezza: ciò gli faceva provare un torbido piacere. Poi, per almeno un anno, non si guardò più allo specchio e per pettinarsi si abbassava tanto che poteva vedere soltanto i capelli. I tormenti erano, però, quando doveva andare dal barbiere a tagliarsi i capelli, tanto che vi andava molto raramente e quando era costretto a stare davanti allo specchio chiudeva gli occhi per non vedersi riflesso. E quando il barbiere, finito il lavoro, gli domandava se così andassero bene, egli rispondeva sempre di sì.

Una volta, a scuola, si macchiò il viso con l'inchiostro: i compagni, allora, glielo dissero e lui volle sapere in quale punto si fosse macchiato. Uno di loro trasse uno specchietto rotondo e glielo mise davanti alla faccia. Pino gli scostò selvaggiamente la mano gridando "No!", poi, pallidissimo e con la testa che gli girava, si sedè aspettando che i compagni se ne andassero. Dopo un po' egli uscì barcollando dall'aula, andò in gabinetto e si lavò infinite volte la faccia; poi, risollevato perché non si era visto allo specchio e perché i suoi compagni non avevano scoperto il segreto che egli custodiva selvaggiamente, ritornò in classe e si sedè al suo posto. "Se ne è andata?", disse al compagno di banco, alludendo alla macchia. "Sì", rispose il compagno, "ma cosa t'è preso, un momento fa?". "Niente", rispose Pino, e ridivenne sereno perché la macchia se n'era andata senza che ci fosse stato il penosissimo bisogno di guardarsi allo specchio.

Una volta convinto di essere brutto, Pino cominciò a pensare che le donne non lo potessero amare, anzi, e lui credeva di accorgersene; e ogni volta che lo guardavano, pensava, si dicevano fra loro quanto fosse brutto, e lui impazziva di dolore. Prima di sentirsi così brutto aveva avuto rapporti con ragazze, ma era convinto che allora quelle non facevano caso alla sua bruttezza perché erano troppo piccole; difatti, si diceva: "Ora mi sfottono".

Convinto di non poter avere l'amore delle donne, pregò Piero di condurlo a puttane: quelle accettano tutti, brutti e belli. Così divenne un assiduo frequentatore di prostitute private, dato che l'età non gli consentiva di frequentare i casini pubblici. A poco a poco si creò fama di dissoluto, perché frequentava anche il biliardo e giocava a carte di biglietti da mille: il denaro non gli mancava, suo padre guadagnava bene e non era avaro col figlio.

A causa dei vizi, Pino perse un anno di scuola. Poi si mise a studiare con più lena perché pensava: "Se non posso avere l'amore dalla vita debbo cercare di avere molto denaro per procacciarmi il piacere, e il denaro lo potrò avere soltanto tramite lo studio, non avendo mio padre grandi ricchezze".

Fu in quel periodo che incontrò Tetta, la quale lo guardava e gli sorrideva. Pino pensò che fosse a causa della sua bruttezza, e siccome si era innamorato di Tetta, soffrì le pene dell'inferno e le sue sofferenze si acuirono quando seppe che Tetta era sorella di Maria, l'amante - come la chiamava - di Piero.

Un giorno Piero gli disse che Tetta gli aveva parlato di lui in modo lusinghiero. A Pino il cuore cominciò a battere a più non posso; poi, cercando ma non riuscendo di parere indifferente, disse: "Sai che a me le ragazzine non piacciono tanto. A me piace la donna matura; comunque, se le vuoi parlare!", aggiunse e la voce gli era diventata fioca per il turbine interno che lo agitava, "se le vuoi dire che io l'amo, lo puoi fare. Anzi fallo, così", aggiunse sforzandosi di ridere, "così saremo cognati".

Piero gli promise che lo avrebbe fatto senz'altro. Pino attese con ansia indicibile la risposta e quando questa fu positiva per miracolo non impazzì di gioia. Ma si comportò in modo tanto strano che Piero gli disse: "Ma che hai?".

"Ho domenicato una cosa, debbo andare subito a casa", e si lanciò di corsa dopo avere investito un centinaio di persone. Arrivò a casa talmente sconvolto che la matrigna credette fosse impazzito. Una volta dentro, si chiuse in camera sua, sordo alle parole della matrigna che domandava cosa avesse; cominciò a saltare dalla gioia gridando: "Sono felice, sono felice!", poi si stese sul letto e si addormentò piangendo di gioia. Svegliato dai colpi alla porta chiusa, capì che non era stato un sogno ma una realtà. Aprì la porta e abbracciò il padre e la

matrigna che, non sapendo cosa avesse, lo tempestarono di domande.

“Mi ha detto di sì!”, rispose raggianti.

“Tutto qua?”, rispose il padre, “credevo che avessi fatto tredici!”.

Poiché era ansioso di uscire, non si lavò e andò allo specchio per pettinarsi. Ma questa volta non si mirò solo i capelli, ma tutto il viso e a lungo: non si trovò brutto affatto. Si profumò, indossò il vestito nuovo, poi chiese del denaro, al che il padre gli allungò un biglietto da mille.

L'appuntamento con Piero e le ragazze era per le sette. Pino anticipò di un quarto d'ora che, nello stato d'animo in cui si trovava, gli sembrò un secolo. Quando vide che Piero e le ragazze venivano verso di lui, provò qualcosa come se gli avessero dato una mazzata in testa. Quando Piero lo presentò alle ragazze fu così stordito che Maria pensò fosse cotto di sua sorella. Poi Maria, a braccetto di Piero, e Tetta a braccetto di Pino, raggianti di felicità, si avviarono verso il lungomare.*

SALVATORE INGRASSIA

* Il brano è l'incipit di un breve romanzo giovanile inedito di Salvatore Ingrassia che noi pubblichiamo per rendere un ulteriore omaggio ad un nostro amico e collaboratore che non c'è più. (n.d.r.)



Trapani (2 maggio 1956) - “Vecchie glorie” - Campo sportivo via Spalti - Campionato Provinciale di atletica leggera - Salto in alto: il nostro concittadino Vincenzo Coppola (3° classificato)